

Terza pagina
Matematici di profilo:
Federigo Enriques

Umberto Bottazzini, P. III

Letteratura
Leopardi: «Dimmi, luna,
che cos'è la morale»

Alfonso Berardinelli, P. IV

Arte
Dipingere lo scorrere
dei dodici Mesi

Salvatore Settis, P. X

Architettura
La barca
disegnata
da Louis Kahn
per l'American
Wind Symphony

Gabriele Neri, P. XI

Il Sole
24 ORE 3 Gennaio
2021

BREVIARIO
di Gianfranco Ravasi
#Essenziale

È sito su quale parola scegliere, perché non posso sceglierne che poche e ognuna dev'essere essenziale.

Quasi tutti i suoi 56 anni ebbero come scenario la villa paterna, anzi, nell'ultima fase della sua vita soltanto la sua camera, in un isolamento volontario, quasi a difesa della sua interiorità che prorompeva attraverso la poesia. Stiamo parlando di Emily Dickinson, la più grande poetessa dell'Ottocento americano. Il suo sguardo si apriva sul microcosmo del suo giardino nella cittadina di Amherst nel Massachusetts e sull'infinito del divino, del mistero, dell'anima. 1775 sono state le poesie uscite dalla sua penna, sette soltanto furono pub-

blicate mentre Emily era in vita. Quella che abbiamo citato è la lezione che regge sia la sua scrittura, sia la nostra lettura. Il vero poeta, come il sapiente, sceglie all'interno dell'immenso vocabolario disponibile le parole capaci di contenere l'essenziale. Lo fa con fatica, anzi, con una vera e propria ascesi perché la parola selezionata deve comprimere in se stessa ed esprimere all'orecchio dell'anima del lettore la profondità e l'incandescenza dell'essere e dell'esistere. È, questo, un monito rivolto anche alle nostre labbra, o alle dita sulla tastiera del computer perché siano capaci di arrestarsi così da evitare il flusso magmatico delle parole sporche, inutili, vuote, cattive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«CARA LOTTE, TI SCRIVO IN INGLESE PER SFUGGIRE ALLA CENSURA»



Missive alla moglie.

Non poteva essere altrimenti.

Una lingua sola non poteva bastare al nomadico, transculturale Stefan Zweig.

Dall'esilio americano, Stefan e la

seconda moglie, Charlotte, detta da tutti Lotte

(nella foto), scrivono ai

parenti rifugiati in Inghilterra. E

poiché il tedesco sollevarebbe i sospetti della

censura di guerra e rallenterebbe la corrispondenza,

scegliono di esprimersi in inglese. È una

decisione nata dalla necessità, ma anche l'intimo

reflesso del fato di questa coppia, ormai ai limiti del

mondo. Sono un fascio di missive (Stefan and Lotte

Zweig's South American Letters:

New York,

Argentina and

Brazil 1940-42, a

cura di Darién J.

Davis e Oliver

Marshall, New

York-London,

Continuum),

pubblicate da

qualche anno ma

finora sfuggite all'attenzione del

grande pubblico.

Un diario di

entusiasmi,

dubbi, travagli, tra

l'idillio esotico e il

senso della vita,

sempre più

diafano,

sfuggente

Epistolari. Scoperto di recente in Israele e ora tradotto in italiano il toccante carteggio tra Stefan Zweig e Hans Rosenkranz: un viaggio condiviso tra vita, letteratura ed editoria. Con un triste epilogo

Consigli ai naviganti di questo mappamondo

Giulio Busi

Se volete seguire questa storia, dovete procurarvi un mappamondo. Meglio se di quelli di una volta, che ruotavano con misteriosa velocità attorno a un perno invisibile, di paese in paese, di sogno in sogno, di lontananza in lontananza. Dopo aver cercato i nomi sulla superficie lucida del globo, preparatevi a partire per davvero. Bisognerà restare fuori a lungo. Mesi, anni, forse per sempre. Potrebbe darsi che questa sia una storia senza ritorno. Lo scopriremo strada facendo, se davvero non rivedremo mai più casa. Quale casa? Naturalmente Salisburgo, dove sennò? L'indirizzo è facile da ricordare, Kapuzinerberg 5. Non lasciatevi intimorire dal piccolo castello settecentesco, nobile ed elegante. Ci abita uno scrittore, dicono, e a giudicare dall'edificio dev'essere uno che con la penna ci sa fare.

Stefan Zweig è uno degli autori più letti di quegli anni. Ha una scrittura facile, sinuosa, morbida. I suoi racconti vanno a ruba. Tradotti, ristampati, osannati, sono lo specchio di una società colta, aperta, nevrotica quel che basta a renderla dinamica e creativa. Zweig ha fatto restaurare l'antica magione patrizia, l'ha arricchita di una splendida biblioteca, di una sontuosa collezione di autografi di celebri personalità e di cimeli augusti, come la scrivania ap-

partenuta Ludwig van Beethoven. Il salotto di Stefan e della moglie Friederike von Winternitz, anch'essa ottima scrittrice, è frequentato da nomi che fanno la storia della cultura novecentesca. Romain Rolland, Hugo von Hofmannsthal, Arthur Schnitzler, Thomas Mann, Franz Werfel, James Joyce, Richard Strauss sono solo alcuni degli amici che convergono qui, attirati dalla fama e dall'ironia dei padroni di casa. Una dimora dorata, insomma, da cui chiunque non vorrebbe spostarsi per nessuna ragione. Ma Stefan Zweig non è chiunque. «Pensate al mondo, quanto è grande! Ho visto l'India, la Cina, l'America, l'Africa, Cuba, il Canada, e so che ho vissuto. Il pensiero più temibile, per me, sarebbe stato quello di non aver respirato il mondo». Questo è Zweig, cosmopolita per vocazione e per mestiere. Scrivere, per lui, significa vivere e poi rivivere, scoprire e poi riscoprire. La letteratura non è un semplice esercizio di stile. Vuol dire

Un sodalizio di oltre dieci anni che offre un vasto panorama su idee (e drammi) dei protagonisti

Maestro di penna. Stefan Zweig nell'estate del 1941 a Ossining (New York). In basso, un suo manoscritto con accanto la penna prediletta da Zweig, la stilografica d'oro Swan Leverless di produzione inglese

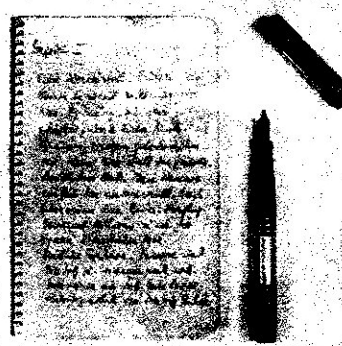
LA LETTERA

«Volete scrivere? Allora viaggiate!».

Salisburgo, 11 marzo 1924.

Caro signor Rosenkranz! [...] riesco a mandarvi, oggi, qualcosa di più che un saluto, nella gioia di sapere che state lavorando a un romanzo [...]. Non dovete credere che mi sia dimenticato di voi. Ho fatto il mio possibile, anche più volte quando si trattava di una certa posizione spirituale che voi cercate di reperire, e non ritengo impossibile che possa presto scrivere una referencia per voi. In ogni caso, sarebbe bene che mi mandaste un pratico curriculum vitae; quanto concerne lo spirito lo integrerò io stesso, qualora occorra. So che forse vi deluderò, parlando anzitutto di queste cose materiali, ma il cambiamento di sfere e ambienti è la cosa che ritengo più importante, in particolare per un giovane. Vi siete seduto troppo a lungo nell'angolo settentrionale della Germania, e avreste bisogno di cambiamento e di trasformazione, forse non per il primo romanzo, ma per

l'intera produttività. Nessuno di noi sospetta minimamente quanto ci cambino un paio di gradi in più o in meno sul barometro, e la sola cosa che io possa veramente consigliare ai giovani è di "cambiare se stessi", come il popolo chiama, in maniera molto saggia e simbolica, il mutamento di luogo e di impiego. Questo vale in particolare per noi che abbiamo il vagabondare nel sangue. Vi scriverò un'altra volta, in modo più personale. Per oggi, solo queste righe, come segno del mio ricordo cordiale e sincero. Vostro Stefan Zweig



muoverlo, il mappamondo, dentro nell'anima e fuori, nei sensi, nelle città, nei volti, nei paesaggi. «So che ho vissuto», ci confessa. Anzi, lo spiega a un suo ammiratore di soli sedici anni, per mostrargli cosa voglia dire seguire la propria vocazione intellettuale.

Per andare a trovare il ragazzo dobbiamo spostarci da Salisburgo e inerpicarci verso nord, fino a Königsberg. Oggi la città si chiama Kaliningrad ed è in Russia, ma al tempo della missiva, nei primi anni Venti, questa era Prussia orientale, per lingua, politica e tradizione. Il mappamondo ruota, e a ogni giro scopre un'illusione. Sarebbe meglio dire, un luogo-illusione. Immaginatevi un ragazzo di belle speranze, che si sia messo in testa di fare lo scrittore. Dalla sua città sul Baltico manda una letterina al Grande Autore, laggiù in Austria, per chiedergli consiglio e sostegno. E il Grande Autore, senza farsi pregare, prende la sua bella stilografica d'oro, per la precisione una Swan Leverless di produzione inglese, e risponde poche, affettuose righe d'incoraggiamento. È l'inizio di una fitta corrispondenza, durata quasi quindici anni, pieni di immagini personali, d'idee, di promesse. Anche grazie al supporto di Zweig, Hans Rosenkranz, questo il nome del giovanotto, compie il gran salto. Si trasferisce a Berlino per tentare fortuna come editore. Per

una breve stagione dirige una piccola ma intraprendente casa editrice, la J. M. Späth, con cui si avventura in pubblicazioni di rilievo, sempre affiancato dallo sprone epistolare di Zweig. Rosenkranz, buon letterato, è però privo del necessario polso commerciale, e nel 1929 la sua impresa naufraga tra i debiti. Un amico comune dei due, Erich Ebermayer, che Zweig ha convinto a lavorare per Rosenkranz, ricorda nelle sue memorie la frenetica vita di quegli anni: «Il generoso giovane editore mi offrì un trampolino di lancio per Berlino, città alla quale comunque miravo [...] Rosenkranz e io comparammo insieme una "macchina da corsa" con autista, che mi passava a prendere in livrea ogni mattina, e mi guidava fino alla casa editrice [...] Sfortunatamente, solo per cinque settimane. Una mattina, l'auto era stata prelevata e sequestrata, l'autista se ne era andato, perché non aveva più ricevuto uno stipendio, e l'editore era andato in bancarotta. Ascesa e caduta a un ritmo come era possibile solo a Berlino».

Ecco che, dopo Salisburgo e Königsberg, sul nostro mappamondo si accende la luce, febbrile e fatale, di Berlino. A interrompere la corrispondenza tra Zweig e il suo protetto non è però il tracollo economico. L'ultima missiva è del 1933. I nazisti hanno preso il potere e Rosenkranz, che è convinto sionista, lascia la Germania per la Palestina. Anche Zweig abbandona Salisburgo, ormai lambita da un rovente antisemitismo. Trova rifugio a Londra e poi emigra al di là dell'Oceano, assieme a Charlotte Altmann, segretaria e seconda moglie. Nel 1940 si stabilisce in Brasile. «Adesso, imparate solo lingue! Questa è la chiave della libertà. Chissà, forse la Germania e l'Europa diventeranno così cupe che lo spirito libero non potrà più respirarvi». Zweig lo aveva scritto nel 1921, quando sollecitava Rosenkranz ad aprirsi al mondo. Quel «chissà, forse» si è trasformato in una realtà ineludibile. Quale mano muove ora il mappamondo? Il suo rotare è diventato faticoso, pesante. Con la fidata stilografica, nella solita, nitida grafia, il 22 febbraio 1942 Zweig verga il suo ultimo testo. Lo intitola *Declaração*, in portoghese, per poi continuare nel suo tedesco, così ritmato. In tutto il foglio si scorgono solo due cancellature. «Dopo i sessant'anni c'è bisogno di energie particolari per cominciare di nuovo. E le mie sono esaurite per i lunghi anni di peregrinare senza patria». Una delle due correzioni, un tratto nero a spirale, si è infilata tra «i» e «lunghi anni». L'apertura al mondo si è trasformata in un peso, il peregrinare vagabondaggio sembra ora una condanna. La notte tra il 22 e il 23 febbraio, Stefan e Charlotte si tolgono la vita. Rosenkranz trascorre gli anni della seconda guerra mondiale combattendo nella brigata ebraica, e partecipa alla campagna d'Italia. Si sposa, è attivo in Israele come scrittore. Ma il mappamondo non si ferma, nemmeno un attimo. Nell'ottobre 1956, Rosenkranz, che ha preso il nome ebraico di Chai Ataron, si toglie la vita a Tel Aviv. L'epistolario con Zweig, una vera primizia letteraria, è riaffiorato alla luce, in Israele, solo nel 2016, e l'edizione bilingue, pubblicata ora dalla Giuntina, è un tributo importante ai due protagonisti e alla vicenda letteraria novecentesca. Lo avevamo capito fin dall'inizio, che da questo viaggio non ci sarebbe stato ritorno. Quattordici anni separano il suicidio di Zweig da quello di Rosenkranz. Quattordici anni, diecimila chilometri e la fine di un mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LETTERE A HANS ROSENKRANZ

Stefan Zweig

Introduzione di Susan Baumert

Trascrizione di Susan Baumert

e Francesco Ferrari

Traduzione di Francesco Ferrari

Giuntina, Firenze, pagg. 111, € 14